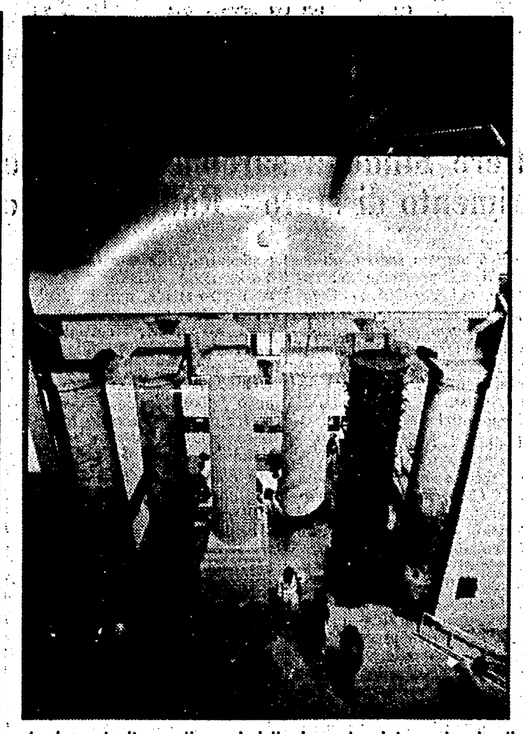
Architettura internazionale a Venezia

Nella «città novissima» le radici del passato

Nelle imprevedibili Corderie dell'Arsenale, un connubio immaginario fra le forme storiche dell'abitato e la domanda di qualità ambientale dell'uomo contemporaneo



Allan Greensberg (a sinistra) e Hans Hollein: facciate sulla architettura (foto di Santi Caleca). (Sotto al titolo) Charles W. Moore, Piazza d'Italia strada costruita negli spazi della I mostra internazionale di

VENEZIA — Come Pinocchio e Geppetto nel ventre della favolosa balena, la Prima Mostra Internazionale di Architettura della Biennale sta tutta nel contenitore delle Corderie della Tana, all'Arsenale di Castello, e ci sta comoda.

Le Corderie sono una magnifica scoperta e sono un grande recupero sociale e culturale per Venezia e i veneziani. Tutto l'Arsenale è di proprietà del Demanio Pubblico; militari e Intendenza di Finanza vi proibiscono l'accesso per segreto militare. Ci sono volute pazienti trattative per avere le Corderie, ma valeva la pena di combattere questa battaglia, e vale la pena di svilupparla per restituire al pubblico una delle zone architettoniche - urbanistiche più straordinarie d'Europa.

Con una idea assai felice, e fondata su una situazione internazionale reale e diffusa, Paolo Portoghesi, direttore della sezione di architettura, aveva dato il tema della mostra: « La Presenza del Passato », invitando 75 architetti occidentali, e proponendo a 20 di loro di costruire dentro le Corderie la « Strada Novissima »; aveva allestito « omaggi » a Ignazio Gardella, Philip Johson e Mario Ridolfi; una eccellente mostra di Ernesto Basile architetto, un'altra — mostra brillante ma cinica — su « L'oggetto banale » e una documentazione sulla « Tana riaperta », che ricostruisce storia e significato urbano dell'Arsenale. Fuori delle Corderie è una sola mostra, quella bellissima di Aldo Rossi, allestita nel suo Teatro del Mondo costruito per il Carnevale di Venezia e ancorato alla punta della dogana in bacino S. Marco.

La fabbrica delle Corderie è lunga 317 metri (l'insieme dell'Arsenale occupa una superficie di 318.240 metri quadrati), portata da una duplice fila di 84 colonne, ed è stata costruita in quattro anni, tra il 1579 e il 1583, su progetto di Antonio Da Ponte. Vi si accede per un giardinetto e una porticina, senza poter prevedere cosa ci aspetta. L'emozione è violenta: qui venivano lavorati i cordami — è anche esposta una macchina che intreccia la fune — per l'allestimento delle navi. Ma l'immensità dello spazio, vuoto della funzione originaria, fa pensare all'immaginazione di un Piranesi: i suoi « capricci » sulle carceri e sull'antichità romana di colpo sembrano più reali, tattili. Insomma la I Biennale Internazionale di Architettura è inseparabile dalla riscoperta delle Corderie della Tana: un gran colpo. Poi c'è l'invenzione della « Strada Novissima » lunga 70 metri, costruita da quei maghi che sono gli operai e i tecnici di Cinecittà.

E' una strada « pazza », di sogno a occhi aperti, quale nemmeno de Chirico e Magritte assieme avrebbero potuto disegnare e dipingere. Venti architetti, dieci per lato. A sinistra: Dardi, Graves, Gehry, Ungers, Venturi, Krier, Kleines, Hollein, Portzamparc e Greenberg; a destra: Koolhas, Bofill, Moore, Stern, Purini, Tigerman, GRAU, Smith, Jsozaki e Scolari. Dalle facciate effimere, un po' da lunapark, si entra nello spazio della mostra individuale o di gruppo. Se si leggono in catalogo i saggi di Paolo Portoghesi, Vincent Scully, Christian Norberg-Schule e Charles Jencks, si capisce il senso provocatorio e ludico della « Strada Novissima »: perché tutta questa incandescente e polemica architettura postmoderna si riconnette, sì, nei modi più vari e più discutibili al passato e alla storia magari fino a sprofondarvi strangolata, ma lo fa per riproiettare lo spazio umano della casa individuale o collettiva nella strada come luogo della vita vera degli uomini in società. Nei saggi, come nelle opere proposte ai due piani delle Corderie, violentissima è la polemica contro il dogmatismo e la dittatura del Movimento Moderno che con la sua assolutezza astratta e il suo purismo geometrico e funzionale ha distrutto l'ambiente (altrettanto feroce è il rifiuto dell'International Style da parte degli americani). E' diffuso un profondo disagio per la morte e il disfacimento del progetto borghese riformista di territorio, città, casa (la parola vita è usata più frequentemente che la parola progetto). C'è una fortissima presa di coscienza del quotidiano e del banale; una nuova attenzione, anche appassionata, alle situazioni locali e agli oggetti « senza qualità ». Si fanno azioni di protesi in ogni luogo: le storicità locali, anche i diversi « vernacoli », vengono riciclate, rimesse in giuoco con libertà e ironia.

Spesso la memoria storica (ma ci sono abissali differenze tra la memoria americana e quella europea, variamente strutturata) giuoca con l'immaginario e la proiezione nel futuro. I grandi numeri, le tragiche necessità di massa sembrano lontani (il gusto elitario non è affatto morto), sebbene ovunque si affacci — ridotto di scala — il desiderio di qualità ambientale dei cittadini.

Si coglie dappertutto una grande simpatia per le cose, un calore di vita. Ma sembra che si proceda per frammenti, di luogo in luogo, senza nemmeno tentare risposte ai paurosi bisogni vecchi e nuovissimi della umanità in ogni dove: gli americani sembrano incatenati all'idea della casa unifamiliare; gli europei sono più vicini ai problemi di massa ma disegnano e lavorano quasi sempre alla villa, al monumento, all'edificio pubblico...

In generale, sembra difficile coniugare originalmente il nuovo e l'antico. Spesso una foresta di simboli e di motivazioni profonde consapevoli o inconsapevoli si sovrappone a quella che era la geometria incontaminata del Movimento Moderno. Non ci sono più — e questo è di buon auspicio — incrollabili certezze; e se la Grecia, Roma, il Rinascimento sono presenti il vero passato è ora il passato del mondo. Insomma su una situazione fallimentare lasciata dal Movimento Moderno e dall'International Style, l'immersione nella storia degli architetti postmoderni cerca di formulare domande di immaginario come antidoto alla sterilità urbana, e vuole pensare *con* l'architettura e non *su* l'architettura.

Qualche impressione sugli espositori. Una presenza forte, di notevole suggestione, è quella dell'americano Robert Venturi con la sua direzione simbolica, la sua aderenza al luogo e alla gente, col suo rifiuto dell'urbanistica in funzione dell'automobile, con la sua inesauribile immaginazione migratoria, così americana. Un altro americano, Charles Moore, con la sua Piazza d'Italia a New Orleans porta la presenza del passato a un delirio teatrale ma con una forza di provocazione plastico-psicologica che è rarissima. Al polo opposto, il nostro Aldo Rossi ha un senso lirico unico per la tradizione evocativa della architettura italiana, e lo traduce in forme razionali, semplici, talora elegiache, comprensibili a tutti non tanto per una presenza del passato ma per il fiorire al presente di un'immaginazione pura e sociale con profonde radici nella storia delle forme e del nostro popolo. La sua capacità di stupore somiglia a quella del de Chirico metafisico. Egli (come Venturi, se pure con tutt'altro segno) sente nel muro un evento architettonico, una vitale membrana che nasce dalla tensione del disegnare dall'interno verso l'esterno e viceversa; e quei muri lignei del « Teatro del mondo » stanno a un enigmatico primordio.

Di Rossi piace anche il disegno e bisogna dire che c'è un gran ritorno del disegno di architettura: e la gran sala dove stanno i disegni di Ridolfi è una fonte inesauribile di meraviglia e di commozione. Prepotente è la fantasia dello spagnolo Ricardo Bofill per la flessibilità e l'adattamento, assieme razionale e surreale, al luogo e alla cultura del luogo. Maurice Culot ha la passione della contestazione, dei « controprogetti ». Il padiglione del romano GRAU sta nascosto dietro una ironica facciata sepolcrale ritmata da nicchie con ceramiche di Enzo Rosato; ma l'interno documenta una gran vitalità di disegno e molti anticipi dell'immaginazione sugli argomenti attuali. Il loro « realismo » è sottolineato anche dalla presenza di quattro dipinti in sequenza di Franco Mulas che da un famoso albero di Mondrian, antefatto del suo astrattismo, riporta all'organico, alla natura, alla vita delle forme. Franco Purini e Laura Thermes, disegnando elementi romani e veneziani in sovrapposizione, fanno un loro personalissimo dialogo con la storia che porta a grandi profondità spaziali e psichiche.

Tra gli americani, dove la presenza del passato è piombo, sono da citare Thomas Hall Beeby, John Blatteau, Stuart Cohen, il gruppo Friday, Stanley Tigerman, Thomas Gordon Smith; mentre gli architetti inglesi e tedeschi federali ci sono sembrati intendere troppo come nuovo styling-standard la « presenza del passato ».

Uno dei momenti europei più vitali della mostra sta nelle « trame » di Costantino Dardi: sono griglie che bloccano il presente, con impressionante plasticità, modulata con la luce, il flusso del pensiero umano fra passato e immaginario e con una forte carica psichica autobiografica. Anzi, a questo proposito, è forte la tentazione di vedere tanta parte della mostra come una grande esibizione autobiografica di molti architetti giovani dell'Occidente alle prese con immani tragedie, crolli di miti e cadute abissali di illusioni.

E' un momento terribile. Gli architetti sanno anche sorridere e giuocare con la storia. Questa mostra, nonostante tutto, la si vede — e bisognerà tornarci — come una inaspettata prova di vitalità creativa e di immaginazione di forme. Ma ci sono domande che non trovano risposte, e sono quelle che pongono centinaia di milioni di uomini di ogni dove sullo spazio pubblico e privato che non è loro, sulla terra che non è loro, sulla città e sulla strada e sulla casa che non sono le loro. (Il banale, fra l'altro, non è un tragico assemblaggio della povertà proletaria e della miseria piccolo-borghese?).

Dario Micacchi

Il ritorno di Ginsberg & c. al festival dei poeti di Roma

Così cantarono i sopravvissuti degli anni 70

« Sugar - alcool - meat - cigarettes - heroin », « Zucchero-alcool - carne - sigarette - eroina ». Il poeta americano John Giorno urla con aggressiva ripetitività gli ingredienti del suo ritmo della disperazione. A Piazza di Siena è la serata dei « big », è la serata di Ginsberg e di Burroughs, di Corso e di Orlowski. E' la serata dei trionfatori di Castelporziano.

Ma ci vorranno oltre due ore prima che i poeti di quella che venne chiamata la « beat generation » salgano sul palco, accolti da sacrale silenzio, a prendere contatto col pubblico. E sono state due ore consumate, in gran parte, vivendo una distratta attesa. I momenti di attenzione dovevano ben guardarsi dal non scivolare, nel breve volgere di qualche minuto, in una perfida noia. Eppure Giorgio Manacorda ce l'aveva messa tutta: per attirare l'attenzione aveva letto, con la passione di una testimonianza dissidente, i versi di Terra di Siena, criticissima ode verso il festival già pubblicata da un giornale della sera. Ma, alla fine, aveva dovuto ammettere tra un po' di fischi: « se ne va correndo il vento e ora vado anch'io ». Ma i fischi eran già segno di attenzione. Per catalogare la noia, parte del pubblico aveva inventato un insulto inequivocabile: « Foscolo, Foscolo ». Ed Elena Clementelli aveva dovuto ripiegare di fronte al terribile epiteto. Lei, però, ne sembrava contenta.

Per chi, nell'attesa dei « big », non aveva invece voglia di perdere tempo a fischiare e applaudire, la serata offriva altri pur succosi intrattenimenti: spaghetti al pesto e Ben Gazzara. I primi li si poteva rintracciare, fumanti, fra le decine di « cucine spontanee » con le quali gruppi di giovani approfittano dell'Estate romana per sbarcare il lunario. Il secondo, sorridente sul palco, era meta di pellegrinaggi incuriositi dalla presenza dell'attore del momento.

E anche Pablo Antonio Quadro, poeta del Nicaragua, applauditissimo, aveva fatto una troppo fugace apparizione per poter sbloccare il condizionamento che l'attesa dei « big » aveva determinato. Aveva fatto in tempo, comunque, a ricordarci la tragedia che vive il suo paese attraverso una amara confessione del suo compito di poeta dell'oggi: « tratteggio i teschi degli uomini morti ». Ma è stato solo un lampo.

Noia e attenzione dicevamo. Ma già frugando dentro questi stati d'animo si arriva a segnalare i gusti e le idee. Noia per Reed Bye, ad esempio, che raccontava di azzurrognoli sogni infantili. Attenzione invece per Antler, poeta operaio, « la più lunga ode sulla fabbrica », dove macchina e poesia cucivano una interessante connessione di suoni e di linguaggi. Noia per Antonio Porta che vagabondava fra le parole incerto se disegnare per l'Italia una riga nera sul suo orizzonte. Curiosità invece per Sebastiano Vassalli che, angosciato dal problema della morte, continuava a ripetere come fosse uno slogan « tramontare bene, tramontare sciolti ». Stimolando così i soliti estremisti che dalle platee proponevano « tramontare meno, tramontare tutti ». Attenzione infine per Lucia Scalzone che non recitava poesie ma chiedeva solidarietà per il marito malato in carcere.

Ma il fremito e il desiderio, quelli veri, erano ancora tutti proiettati verso l'America. E la dolce serata di Piazza di Siena si avviava a gustare il successo degli « intramontabili » cantori dei sentimenti sotterranei della gioventù. Ma il termometro dei gusti giovanili, si sa, non è unico. Nessuno può essere mai sicuro di godere di una adesione incontrastata. E così il dolce delirio dell'attesa è stato spezzato, travolto da una esibizione che se proponeva ancora un matrimonio tra musica e poesia non lo celebrava, però, con l'americano blues, ma col giamaicano reggae. E quando è salito sul palco Lester Johnson il sesso del silenzio ha fatto da sotto fondo a parole che, per senza accompagnamento, sfuggivano apertamente in musica. Cantavano l'arcobaleno visto dalle bidonville di Kingston, dei ghetti, delle strade violente. La voce di Johnson, calda come quella di Bishopsta, aggressiva come quella di Marley, creava, insieme, una continua tensione al blues, e una forte sperata da continuazione.

Si sbaglia quando si dice che nei gusti di questa generazione c'è solo incultura. C'è, piuttosto, volontà di appropriazione culturale, in forme nuove, più vicine al proprio orecchio e al proprio linguaggio. La musica esercita in tutte le espressioni un grande ruolo di filtro: sia Castelporziano che Piazza di Siena lo hanno insegnato. E' una generazione per cui forse vale solo quello che è possibile usare immediatamente nella vita, ciò che può subito ballare, ciò che non crea, tra il proprio corpo e la vita, un diaframma. Allora Siddharta è ballabile. Forse anche Schopenhauer. E' una strada, questa, per la quale passano anche netti e gravi rifiuti. Ma fra le sue curve bisogna sapersi muovere. Questo stava scritto sul taccuino del cronista mentre Johnson (che ha al suo attivo due Lp e scritti per Patti Smith) cantava il suo ritmo. Insomma, la beat generation si è trovata sulla strada un osso duro e forse, se si fosse basata sulle sole forze di Ginsberg, sarebbe uscita sconfitta.

Infatti il « santone » è apparso sottotono (e con lui Orlovski). Hanno ripetuto cose già fatte a Castelporziano come il blues per il padre morto e non sono sembrati lucidi come allora. Sarà che sulla spiaggia erano stimolati dal pubblico, sarà la battaglia... Fatto sta che a rispondere al giamaicano ci hanno pensato soprattutto John Giorno, Gregory Corso e William Burroughs. Nelle loro immagini compare sempre una sorta di terza dimensione esistenziale che rifiuta di essere costretta fra quella della scelta e quella della non scelta. Scegliere è difficile ma doloroso e anche non scegliere. L'universo dei segni cioè costringe il poeta, in un modo o nell'altro, al messaggio: ma la dimensione del lungo viaggio, della meta non sono definibili una volta per tutte, variano da situazione a situazione, rompono ogni concetto assoluto. « So get the gods away »: « e alla fine ho buttato via anche gli dei » ha concluso Corso. Il quale, poi, in soli tre versi ha rappresentato come è leggero e veloce il passaggio dall'esaltazione alla depressione: « Ho visto un angelo senz'ali / dal sorriso umano / che non sapeva cosa dire ». E John Giorno richiamando nello stile il poeta Charles Bukowski, ha spiegato come si vive con gli ingredienti che abbiamo ricordato (zucchero, etc.): da « sopravvissuti degli anni '70 ». Ma poi si ricorda: « eravamo sopravvissuti anche ai '60». E' destino: non si vive, si sopravvive: « Mi sono rassegnato ad esserci ». La rassegnazione, il freddo vivono anche nell'intimità: « Dormire con te è come dormire con uno sulla metropolitana ». Ma la rassegnazione, se accompagnata dalla meditazione, dalla comunità, dal riconoscersi negli stessi simboli, diventa forza. Forza della comunità. Bisogna saper far respirare la mente come recita il titolo di una raccolta di versi. E nelle note dei blues finali di Ginsberg e di Orlovski (con la chitarra di James Demby) vagamente vicine all'atmosfera che si raccoglieva, la sera, intorno al fuoco dei pionieri che hanno fatto l'America, accanto alla solita sensualità si ritrovava anche del buon vecchio sentimento. Un ragazzo vicino a me ha commentato: « La vecchia America ritorna a parlare in musica ». E sembrava chiedersi quanto zio Allen fosse diverso da zio Sam. Ma Ginsberg, quasi per rispondergli, ha preso a leggere una poesia scritta in questi giorni: Ode del fallimento. I grandi sconfitti, Alessandro Magno, Prospero, Majakovskij, Walt Whitman, e anche Pinelli sono scesi in campo, tra i versi, a testimoniare di una vita eroica ma perdente. « Entro anche io in queste liste! » ha esclamato Ginsberg: perché « non ho mai imparato a morire, non ho fermato il plutonio ». No, zio Sam, presuntuoso com'è, non avrebbe mai scritto quest'ode.

E così la serata romana si è avviata al tramonto verso le due di notte. Portandosi dietro tutte le contraddizioni già evidenziate. Senza nessuna traccia di quel « laboratorio di massa della poesia » che potrebbe essere la carta vincente, e con quel misto di spettacolo e di dilettantismo che resta un modo irrisolto e che introduce cinismo tra gli artisti e il pubblico. E mentre Marco Gherardi, un giovane poeta, per leggendo dopo Ginsberg, raccoglieva una buona dose di applausi, le luminarie di Piazza di Siena guardavano il lento deflusso, incerte se trovare fra la gente all'uscita o fra gli uomini del palco il loro Santo Patrono.

Da destra: Orlowski, Ginsberg e Burroughs a Piazza di Siena

Ferdinando Adornato

Essere giovani e vivere da operai oggi in Sardegna

Ora intendiamo sfruttare la fabbrica

Pasquale e Mario sono operai, sardi, della nuova leva. Fra i giovani assunti nel '77. E già rischiano di perdere la condizione operaia, lì, alla Rumianca-stabilimento di Macchiareddu. Perché la Rumianca appartiene al gruppo SIR e la SIR è in crisi.

I due operai hanno un figlio piccolo ciascuno; abitano a Decimo Putzu, poco distante da Cagliari. La gente in quel paese ci campa e ci si ritira la sera, quando conserva un mestiere fisso o quando, precariamente, va a pescare le arselle, a scaricare le albicocche.

Il paese non è « un luogo dove far circolare le idee ». Invece si due operai piacerebbe trovare un pezzetto di socialità. Ma sì, certo; tutti e due votano PCI e tuttavia nessuno dei due possiede la tessera del Partito. Non vogliono essere « indirizzati »: non vogliono ascoltare « una terminologia troppo politicizzata »; non vogliono « dover difendere tutto ciò che mi propongono ». Così la discussione politica se la cercano, ma fuori dalla fabbrica; fuori dalla sezione. « Quando esco dalla Rumianca mi dimentico del lavoro e se incontro operai di altre aziende, di politica parlo con loro ». Oppure con la moglie, interlocutrice principale: con lei è bello « uscire »; « passare il tempo »; « scambiarsi delle opinioni ».

La fatica sta nel rincorrersi sempre, con quei turni a rotazione per cui ci si vede un attimo la mattina e poi di corsa, ognuno dentro a quest'orario scalato. Poche ore a disposizione: poche da dedicarne ai bambini. « Desidererei una maggiore serenità nel modo di stare insieme »; « Vorrei una casa mia, dove giocare con mia figlia ». Il rapporto familiare è diverso da quello dei loro genitori: « Mia madre a casa faceva tutto. Ora le parti non sono proprio invertite, ma io, per il cinquanta per cento, svolgo compiti che una volta erano i suoi ». I matrimoni infatti sono avvenuti indipendentemente dalla famiglia d'origine; il voto non è stato né un salto né una conclusione: « Io vivevo nell'ambiente dell'Azione Cattolica e ne ho prese le cose migliori ».

Dalla loro isola non intendono andarsene: l'esperienza dell'emigrazione è chiusa, per loro. Per i più giovani. Piuttosto si immaginano una Sardegna cambiata: che può cambiare perché dei mutamenti, comunque, ci sono stati. « Se questa fabbrica chiude, mi tiro su le maniche. Però non parto. L'agricoltura, le fabbriche le abbiamo. Si tratta di migliorarle ». Difendono il diritto di continuarci a vivere, nella terra dove sono nati. Ma ce la faranno davvero, se vengono i tempi duri?

Anche sul lavoro, rispetto all'organizzazione del lavoro, mostrano comportamenti inaspettati: diversi da quelli degli anziani. Gli anziani sentono il pericolo del licenziamento; la precarietà di una fabbrica che gli sembrava, in passato, fra le più sicure. « Novelli chi lo tocca? » e da un punto di vista giudiziario, ma solo da quel punto di vista, avevano ragione, perché Novelli, nonostante le sue malefatte, non l'ha toccato nessuno. Però oggi è aumentata la minaccia del posto di lavoro; dal dopoguerra non si era raggiunto mai un numero di disoccupati tanto alto.

E se uno viene buttato fuori dalla fabbrica — pensa l'operaio anziano — con quel carico di famiglia che ha, magari è costretto a rubare, oppure si butterà alla delinquenza.

Pasquale e Mario a questo discorso non ci stanno: d'altronde non possono nemmeno ricordare con nostalgia le grandi battaglie dei primi anni Settanta; non sanno che quindici anni fa, se qualcuno si metteva a discutere di politica sindacale, c'erano le punizioni a nastro.

Si sono trovati a non avere un padrone, a scontrarsi col muro di gomma di quel tipo di padrone di Stato; la contropartita, spesso, è passata dalla parte degli operai. Così faticano ad immaginarsi le esclusioni, le umiliazioni di quegli anni. Loro hanno studiato; in fabbrica ci sono entrati senza grandi sforzi. Il lavoro, sì, sanno che c'è. Per le esigenze economiche stanno da obiettare, e se i lavoratori della Rumianca qualcuno li giudicava dei superinquisitori, superpagati, superassistiti, per via che nello stagno accanto a Cagliari ci scaricavano catalizzatori in polvere finissima; per via dell'alto salario; per via della sicurezza della pensione, pure, questi lavoratori si ritengono ancora la punta di diamante di uno sviluppo ottuso alle industrie satelliti o alle fabbriche manifatturiere. Adesso tutto intorno sarà pure un fallimento, ma lo sviluppo, comunque, ha portato con sé movimento, circolazione, cambio. Si sta meglio di prima. Fare e disfare è tutto un lavorare.

Sicché pare che di fronte al crollo del gigante SIR, ad un sistema che si è inceppato, scarsa sia la reazione, la difesa. « Mandrà. Non è vero niente. Nel quartiere in cui la contrattazione dei fitti, i vecchi assistiti della Rinascita mai guardato a qualsiasi di cambiare; sul sì subito. Aspettiamo tutto di sistemare la posizione. Noi, al contrario, abbiamo impostato il lavoro in modo diverso. Non vogliamo alienarci stando sempre allo stesso posto ». Infatti domandano di cambiare di continuo: « Per accumulare esperienze che mi valorizzino ». Sì, ma se la fabbrica chiudesse davvero? Eppure non sono imprevidenti, questi giovani operai sardi: non hanno timidezze, perché non si sono mai considerati sconfitti. Non hanno mai cognato mutamenti tutti. Nemmeno proiettano sui figli speranze o frustrazioni sono loro. « Dalla scuola abbiamo imparato il possibile, ora intendiamo sfruttare la fabbrica ». Forse la rivolta matura, perché si è entrato quel atteggiamento di dover rifiutare un destino da sempre stampato. Non c'è traccia di infantilità, con una discussione fra uguali e un sapere consolidato. Almeno la parte. Come se la loro rivoluzione culturale se la fosse giocata quanto opportunità e dato che stiamo vivendo, la vivono nel migliore modo possibile.

Letizia Paolozzi

Politica Economia

Rivista del Cespe
nuova serie numero 0

Giorgio Amendola
Unità e confronto a sinistra, *di Gerardo Chiaromonte*
L'Europa nella crisi della distensione, *di Giuseppe Boffa*
Non basta un piano di ricatto dall'inflazione, *di Eugenio Peggio*
L'impresa pubblica nella sfida degli anni '80, *di Silvano Andriani*
Nella giungla della produzione statistica, *di Sabino Cassese*
due crisi a confronto, *di Luigi Spaventa*
La teoria dei prezzi e il tappo dello Sme, *di Ezio Tarantelli*
U. Agnelli / N. Colajanni: la crisi Fiat, *a cura di Paolo Forcellini*
Le economie regionali 1975-79, *di Raffaele Brancati e Vincenzo Zezza*
I grandi spostamenti dell'occupazione 1970-78, *di Fabrizio Carmignani e Gianna Sbordoni*
I problemi dello sviluppo tardivo nel caso italiano, *di Giorgio Fuà*
Recenti tendenze del mercato del lavoro, *di Sandra Del Boca*
Banchieri pubblici e/o privati?, *di Gustavo Minervini*
Confindustria anni '70: dal rapporto Pirelli allo statuto d'impresa, *di Riccardo Azzolini*
L'Italia invecchia: la svolta demografica, *di Giuliano Amato e Piero Rella*

L. 2.000 - abbonamento annuo L. 18.000
Editori Riuniti Divisione Periodici
Roma, Piazza Grazioli 18, cep. n. 782013